Si intitola «Un'assemblea di vecchi» il nuovo film americano del regista Volker Schlöndorff: ne abbiamo parlato con lui a New York. «presto tornerò in Europa per girare il Tamburo di latta numero 2»

David Bowie e gli U2, Simply Red e Style Council, Santana e Dylan, ma anche Spandau e Duran: sta per iniziare una grande estate di concerti per tutti i gusti. E il rock torna negli stadi

Vedi retro

Da molti considerato il padre dei «minimalisti», Raymond Carver è in Italia per parlare della sua opera lontanissima dai miti reaganiani

Raymond Carver a Roma

America dei senza potere

Quando uscì il suo primo libro, da noi se ne accorsero in pochi. Poi arrivò il boom dei «minimalisti» e tutti dissero che lui, Raymond Carver, era il padre di questa nuova leva letteraria. Ora Carver è in Italia per parlare dei suoi personaggi, di questa «piccola America» lontana mille miglia dai miti muscolari di Reagan. Ieri era a Roma, dove ha tenuto una lezione e dove l'abbiamo incontrato.

Quarantotto anni e una faccia da americano medio, rinato quando smise di bere: ecco l'autore di racconti dedicati a quelli che «non contano», scritti in una prosa resa semplice dopo mille limature

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Ventenni morbidamente eleganti come David Leavitt, belli e con le facce da college come Susan Minot. I «minimalisti» uno se li immagina così. Ragazzini che per qualcuno sono bravissimi e che qualcun altro tratta come polli di batteria dei corsi di scrittura universitaria, capaci solo di raccontare se stessi. Perciò fa un po' effetto trovarsi davanti a Raymond Carver, il padre – almeno a sentire i giornali e i critici in vena di etichette – della nuova ondata.

Perché fa effetto? Per quella sua faccia da americano medio e un po' anonimo. Per i suoi 48 anni portati senza trucchi. Per il suo metro e 85 e i suoi chili, portati con un certo impaccio. Per il suo vestito grigio a righine che lo fa somigliare ad una versione povera di quei rappresentanti dell'Unione scrittori dell'Urss che «battono» l'Europa.

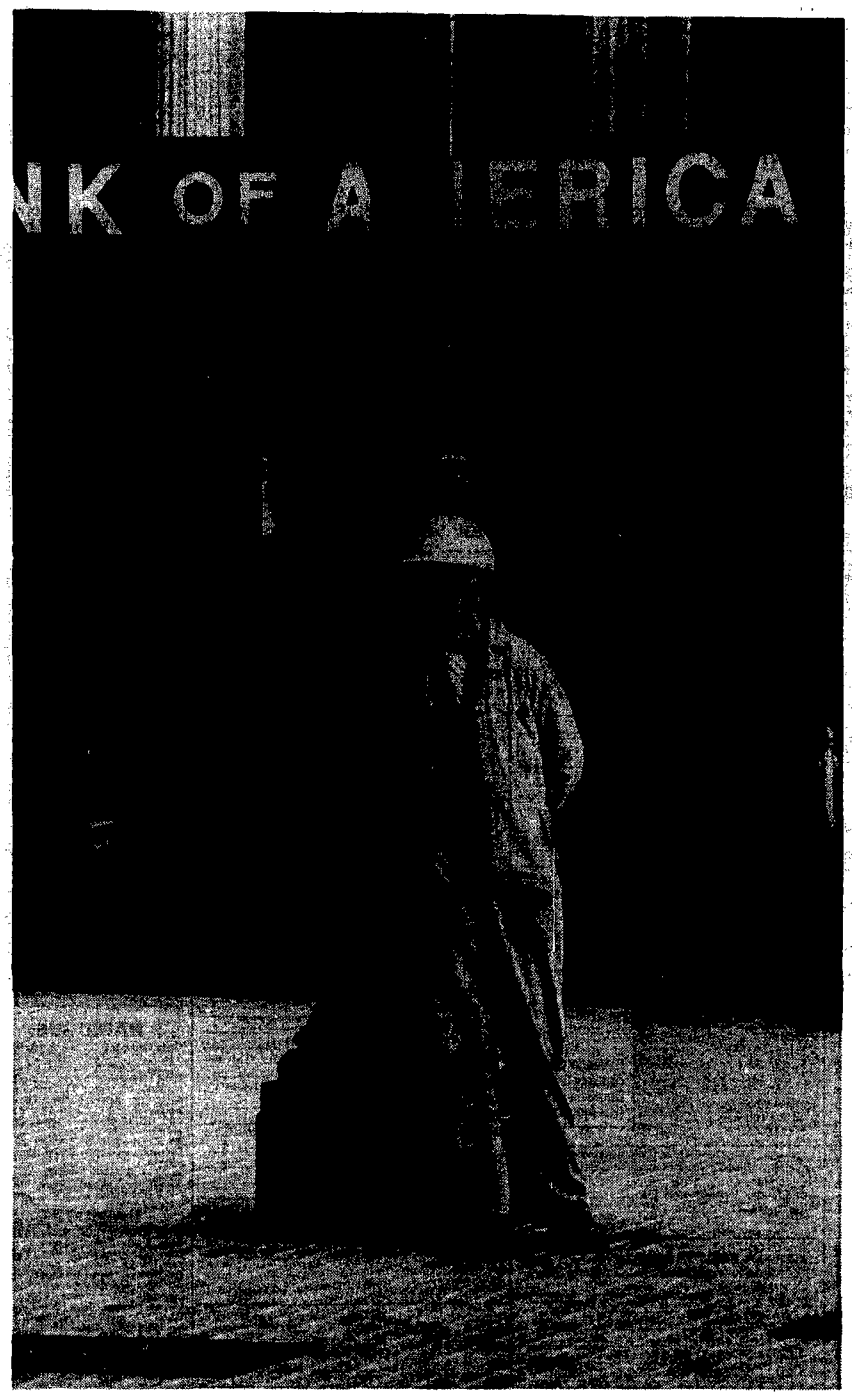
Anche Carver si prepara a «battere» l'Europa e la prima tappa è l'Italia dove è venuto per presentare il suo nuovo libro, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore* (che Garzanti proprio in questi giorni manda in libreria) e la riedizione per Serra e Riva del suo *Cattedrale*, la raccolta che lo aveva fatto conoscere in Italia. Arrivato per un tour promozionale a Roma, Carver però si è fatto catturare dall'università e ha passato un pomeriggo parlando con gli studenti del dipartimento di anglistica, diretto da Agostino Lombardo. In cattedrà c'è anche Tess Gallagher, poetessa. Raymond e Tess vivono insieme, hanno due piccole case a Port Angeles, nel freddo Stato di Washington e dormono un po' qua e un po' la. Si sono conosciuti – lo raccontano con un filo di compiacimento – una decina di anni fa, quando lui ha preso una stanza in sub-affitto nella casa di lei. Aveva smesso di bere da poco, non riusciva più a scrivere.

Sì, perché Carver (ma questo è diventato già «leggenda») è stato alcolizzato. È stato povero in canna, ha fatto mille mestieri. Il ritratto potrebbe far pensare ad uno scrittore bohemien. No, era solo un povero cristo qualsiasi che a vent'anni aveva già due figli da mantenere.

«Ora – dice quando lo incontriamo dopo la lezione – le cose vanno molto meglio. Ho uno stipendio buono solo per scrivere. Ora posso girare un po' e soprattutto lavorare tranquillo. Ma il mio mondo è rimasto quello la, la gente che conosco meglio è la stessa di sempre». Il mondo di Carver è quello della sterminata provincia americana.

È curioso sentirlo parlare: ha un tono lento, strascinato, la voce bassa. È come se contasse le parole. «È questo – dice – anche un po' il mio modo di scrivere. Mi metto lì, butto giù un racconto, lo scrivo a mano senza starci a pensare troppo. Poi lo passo in mille setacci: lo correggo, lo batto a macchina, lo ricorreggo, lo taglio, lo faccio comporre al computer e ricomincio a leggere e correggere. Quante volte? Dieci, quindici. Qualche volta di più. Per me è fondamentale essere semplice. Ma riuscire ad esserlo è terribilmente duro. Il linguaggio è quello di tutti i giorni ma c'è bisogno di limarlo per renderlo trasparente. Trasparente ma non leggero, più ricco e carico di senso. Però non pensate che io sia come Giacometti che dipinge un quadro e poi lo cancella e lo ridipinge all'infinito. Non sono così artista, mi sento una specie di operaio: ci lavoro sopra perché mi piace che venga bene e poi quando è finito me ne distacco».

Agli studenti aveva parlato di qualche suo maestro: molto Hemingway («ma chi di noi americani non deve qualcosa a Hemingway?»), ma anche Cechov, Tolstoi, Flaubert, Maupassant. Niente americani della generazione di mezzo, qualche classico. Padri e figli. Parliamo di questi figli allora, i «minimalisti». «Io veramente non mi sento padre di nessuno. Certo, se questa etichetta serve a farmi conoscere, se diventerò un best-seller allora va bene anche questa» dice sorridendo tranquillo. «Tra i giovani scrittori alcuni mi piacciono, David Leavitt, Amy Hempel, Mc Inerny è stato anche un mio allievo... Altri invece sono un bluff: storie esili, personaggi che non hano nulla da dire. Non chiedetemi nomi, chi vale rimarrà, gli altri tra un po' non se li ricorderà più nessuno».



Insomma sui giovani non si vuole sbilanciare. Qualcosa in più invece la dice volentieri su un suo coetaneo. Charles Bukowsky, osannato qui in Italia e poi subito dimenticato con i suoi racconti barocchi e torridi, per far posto alla scrittura fredda ed essenziale di oggi. «Bukowsky l'ho conosciuto bene. Molti anni fa ho partecipato ai suoi corsi all'università ed è stato anche mio ospite; gli ho dedicato un saggio in forma di poema. Gli voglio bene ma è una persona strana, impossibile. Una volta gli dissi che i suoi racconti mi piacevano, "Si vede che non hai proprio gusto" mi rispose. Bukowsky è un sopravvissuto come Tom Waits: sopravvissuti ad un momento particolare della vita americana, ad un momento terribilmente autodistruttivo. Sono testimoni, scampati, per questo sono eccessivi in tutto, nell'alcol come nel vitalismo». Mentre risponde sembra pensare anche a se stesso. Pare lui sopravvisuto e rinato quel 2 giugno del '77 quando smise di bere.

Tom Waits ha detto. Quindi Carver ama il rock. «Certo, sento molta musica. Mozart, Charlie Parker, Waits e anche Bruce Springsteen. Qualcuno storcerà il naso perché li ho messi insieme: uno parla di pazzi marginali, l'altro dei ragazzi normali e dei "blue collar", gli operai degli Stati dell'Est. Eppure mi pare che tutti e due insieme abbiano qualcosa da dire, parlino della stessa America».

Nell'America reaganiana coi sogni di potenza e i miti di ricchezza, con gli yuppies e i muscoli Carver è un signore sommesso che parla di quelli che non contano. «I miei personaggi li conosco bene. Operai, famiglie dei sobborghi, gente che prova a vivere come sa, che fatica a stare a galla e qualche volta affonda. Continuerò a scrivere di loro anche se i miei nuovi racconti sono un po' diversi. Ho realizzato anche una sceneggiatura a due mani con Tess: l'ho affidata a Michael Cimino. Chissà se diventerà mai un film. Romanzi? Ma, ora la mia dimensione è la short-story, il racconto breve. Poi vedremo. A dire il vero ho provato a scrivere un romanzo. Era troppo difficile. Ne ho fatto un libro di poesie».

Un mondo di piccoli orrori

VITO AMORUSO

È il caso di dirlo: meglio tardi che mai. L'attenzione rinnovata che ora si prepara per Raymond Carver con queste due raccolte di racconti (una, *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*, da Garzanti, l'altra, *Cattedrale*, in una nuova edizione presso Serra e Riva) farà, si spera, luce definitiva e ristabilirà una giusta gerarchia di valori: perché il gran dire che vi è stato, con un battage pubblicitario senza precedenti, sui nuovissimi scrittori americani, ha superato in certi momenti la misura del buon senso espresso per semplice ignoranza di ogni termine di confronto, di ogni cognizione reale della situazione letteraria americana di questi anni, in cui personaggi come Leavitt, la Minot, Easton, Ellis sono soltanto alcuni dei tanti narratori altrettanto bravi e dotati di eguale mestiere che si potrebbero nominare (un esempio è il Cameron di *In un modo o nell'altro* ora apparso da Rizzoli) e che esclusivamente una minore orchestrazione di marketing ha tenuto in seconda fila. Ben vengano allora lanci e interviste per Carver, che è sulla scena ormai da molti anni ed è giustamente considerato lo scrittore più importante degli anni 80 americani, il talento narrativo e la voce più autentica di questa amarissima stagione umana e morale che l'America sta attraversando.

È a lui, infatti, e alle sue storie disadorne e tragiche, ironiche e strazianti, che continueremo a ritornare per capire un tempo e una storia, per coglierne il timbro, la verità essenziale distillata nella forma vigorosa di uno stile toccato dalla grazia di una rara capacità visionaria nell'illuminare, dentro la più desolata e anonima cronaca quotidiana, gli emblemi nuovi e antichissimi, le inedite epifanie del nostro tempo.

Qualunque etichetta, anche quella che lo riconosca come padre e modello massimo dei «minimalisti», è per questo sommamente inutile. Non c'è confronto possibile: per identici che siano gli oggetti, le forme della conversazione, le derive dei rapporti, la desolazione e i silenzi degli «interni» familiari, fra Carver e i suoi giovani epigoni la differenza è abissale e tocca la sostanza, *non la forma*, lo spessore del senso, non la tecnica dello sguardo o le modalità della scrittura.

In breve, nel piccolo universo di orrori quotidiani o anche soltanto di semplici insignificanze, di tempo che scorre col ritmo anonimo di oggetti e di vite altrettanto anonime, dentro un vasto e indefinito paesaggio urbano, Carver coglie oltre la normalità dello squallore e la catastrofe di ogni illusione la possibile eccezionalità di una visione, l'apparire di un antico e attualissimo nucleo tragico.

La vita è sempre nei racconti di Carver un evento dirompente, irrazionale, inatteso, in una parola un mistero. È un mistero ciò che le dà senso, ciò che l'unisce e ciò che la spezza, l'emblema o la cifra che la rivela. In un solo tratto, quasi una folgore, come il pavone che plana improvviso sulla macchina della coppia in visita da amici, che esce sconvolta dall'evento, guadagna e perde la felicità e il proprio rapporto, oppure con la lenta progressiva illuminazione che si fa strada nel disegno della cattedrale che il narratore traccia per il cieco, con la possibile forma di comunicazione che è annunciata nel paradosso del vedere per un altro, insieme a un altro, attraverso l'esperienza della parola, in un mondo in cui le parole sono spesso per Carver l'altra faccia del silenzio.

Le parole sono anche uno strumento che uomini e donne posseggono per eludersi, per aggirare il vuoto o per contenerlo, come in *Di cosa parliamo quando parliamo d'amore*: per dire dunque una calma disperazione e forse per sperimentare l'arte estrema di essere vivi come naufraghi del mondo e come i naufraghi alla deriva, ma anche aperti all'impossibile, a una forma ultima di verità.

Lo sguardo di Carver non trascrive gli oggetti, il dettaglio e la puntualità non sono neutrali variazioni su una apocalisse quotidiana che, registrata come normale, cessa di apparire tale, come accade in Leavitt o anche nel giovane Peter Cameron dei racconti citati: Cameron, certo, possiede arguzia, sa cogliere le stranezze e le ironie, è a volte un fine miniaturista, ma è tutto qui.

Forse tra queste giovani leve solo Mc Inerney (di cui è ora annunciato il secondo romanzo *Ransom*, da Bompiani) ha compreso che la strada deve essere un'altra, quella di un diverso rapporto con la tradizione americana classica, con alcuni suoi miti e luoghi deputati, ironicamente rivisitati: l'iniziazione sentimentale, il viaggio conoscitivo, l'altrove, che in questo caso è il Giappone, insomma il tirocinio e oltre l'America, in fuga dentro l'orizzonte di una autenticità individuale, con padri lontani (e remoti nonostante la nostalgia e la presenza dei modelli) Hemingway, Salinger. In Mc Inerney di notevole vi è appunto questa consapevolezza implicita di una necessaria ripresa dell'itinerario iniziatico che è stato proprio della grande stagione novecentesca della narrativa americana e che è indissolubilmente legato alla forma del romanzo, non a caso ripresa in pieno in *Ransom* ma, a ben guardare, già in nuce nelle ironiche distonie delle *Mille luci di New York*.

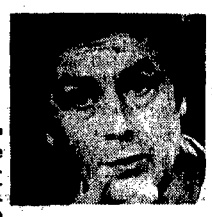
Per Stallone «blitz» in Italia

Rapidissimo «blitz» milanese di Sylvester Stallone (nella foto, mentre firma autografi). L'attore-regista sta cercando nuovi set per il suo film *Rambo 3*, ed ha inoltre accompagnato la moglie Brigitte Nielsen, fotomodella (e attrice a tempo perso, ma solo nei film del marito), che doveva realizzare a Milano un servizio fotografico per la rivista *Moda*. I redattori di *Moda* sono anche riusciti a strappare a Stallone un paio di pose insieme alla consorte. Le prossime tappe di Stallone nella ricerca di esterni per *Rambo 3* (ambientato in Afghanistan e diretto da Russell Mulcahy) sono Israele, Cina e Giappone.

L'olandese da Oscar esce in Italia

Assalto, il film olandese di Fons Rademaker che ha appena vinto il premio Oscar come miglior film in lingua straniera, uscirà quanto prima in Italia. Lo comunica la Italian International Film, che ne curerà la distribuzione. Il film è ambientato in Olanda, in un arco di tempo che va dal 1945 ai giorni nostri. Un uomo rievoca un massacro compiuto dai tedeschi, a cui ha assistito durante la resistenza, quando era ancora bambino, e il passato che riemerge dalla memoria si trasforma pian piano in un incubo che sconvolge la sua psiche. Gli attori sono Derek de Lint, Mark van Uchelen, Monique van de Ven.

Alain Delon: vi piace la sua voce?



Non capita tutti i giorni che un divo si metta a cantare. Di solito ci provano le attrici (in Francia era già toccato a Brigitte Bardot), ma stavolta è il turno del «bello» per antonomasia del cinema d'oltralpe: Alain Delon. L'attore ha appena concluso la registrazione di un 45 giri in cui, per la prima volta, canta da solo e in francese un pezzo scritto *ad hoc* per le sue possibilità canore: *Comme au cinéma*. Finora Delon si era esibito solo in inglese accanto a cantanti professionisti: Shirley Bassey in *Thought I ring you* e Phyllis Nelson in *I don't know*. La canzone è stata scritta da Jean-Marie Moreau e Romano Musumara, il 45 giri è della casa discografica Carrere.

Biancaneve di tutto il mondo, riunitevi a...

Ovviamente a Disneyland, e dove se no? Il primo lungometraggio a disegni animati della Walt Disney Pruductions, l'immortale *Biancaneve e i sette nani*, sta per compiere 50 anni: uscì in tutta America il 2 febbraio 1938. Per l'occasione, la Walt Disney sta cercando tutte le ragazze che negli ultimi 30 anni hanno «impersonato» Biancaneve nella varie Disneyland sparse per il mondo. Saranno tutte invitate a una mega-festa per festeggiare il mezzo secolo. Una domanda: ai sette nani non ha pensato nessuno?

Joseph Cotten: «Evviva la vanità»

Non si è una vera star hollywoodiana se, arrivati a una certa età, non si scrive la propria autobiografia. Alcuni di questi volumi suscitano ondate di pettegolezzi e di sdegno (pensiamo a quella di Joan Collins), altri, per quanto discutibili, si rivelano documenti di grande interesse umano (come la biografia autorizzata da Rock Hudson pochi mesi prima di morire di Aids). Ora è il turno di Joseph Cotten, l'indimenticato attore di *Duello al sole*, *Quarto potere* e altri celebri film. Il suo libro si chiama *Vanity will get you somewhere* («La vanità ti porterà da qualche parte») ed è pubblicato dalla Mercury House. Sarà presentato nel prossimo maggio a San Francisco dove Cotten riceverà un omaggio per la sua carriera.

Will Sampson in gravi condizioni

Will Sampson, il più noto attore pellerossa di Hollywood, è gravemente ammalato. È ricoverato in condizioni critiche al Methodist Hospital di Houston dopo un trapianto di cuore e polmoni. L'attore è colpito da una malattia cronica piuttosto rara, dal nome di scleroderma, che consiste in un ispessimento patologico dei tessuti: purtroppo Sampson ne è stato colpito proprio al cuore e ai polmoni. L'intervento è durato otto ore e il paziente è collegato all'apparecchio per la circolazione extra-corporea. Sampson ha interpretato molti ruoli di pellerossa, con il suo volto ieratico e la sua statura di oltre 2 metri: anni fa vinse un Oscar per *Qualcuno volò sul nido del cuculo*.

ALBERTO CRESPI